

Dall'Eritrea del governatore Salvago Raggi a Ual Ual: i prodromi ed i punti salienti del cruento incidente di frontiera di Pier Giorgio Fassino

All'alba del 3 ottobre 1935, mentre nel *ghebbi* imperiale del Negus ad Addis Abeba echeggiavano ancora i discorsi di Mussolini, le truppe italiane del Comando Superiore in Africa Orientale superarono i confini eritrei sul Mareb e dilagarono nelle terre degli etiopi, gli uomini dal *viso ardente o rilucente* (dal greco *aithiopsis*), avendo come primo obiettivo l'occupazione di Adua per lavare l'onta della sconfitta incautamente subita 40 anni prima.

Il "*casus belli*", che avrebbe portato alla conquista di Addis Abeba ed al ritorno dell'Impero sui *fatali colli* di Roma, era scaturito dall'incidente di Ual Ual, località posta a 300 km. dalla costa nella regione desertica dell'Ogaden ai confini della Somalia.

Evento che richiama alla memoria i numerosi quanto inutili tentativi per giungere all'esatta definizione dei confini tra le colonie italiane in Africa Orientale e l'Impero d'Etiopia. Se vogliamo questo fu il primo grave problema, intriso di antichi diritti di pascolo e abbeverata di tribù nomadi, finito sul tavolo del Marchese Giuseppe Salvago Raggi poco dopo il suo arrivo all'Asmara, il 25 Marzo 1907, come Governatore della colonia Eritrea. Risultato della rapida carriera iniziata a Madrid come Addetto di Legazione e proseguita a S. Pietroburgo, Berlino e Costantinopoli per approdare, il 2 aprile 1895, all'Ambasciata del Cairo, osservatorio privilegiato sullo strisciante conflitto italo-etiope che, l'anno seguente, avrebbe portato alla disastrosa sconfitta di Adua.

Dopo la parentesi a Pechino, ove fu protagonista di primo piano nella difesa delle Legazioni assediata dai Boxer (1900) e nelle trattative come Ministro Plenipotenziario per il Trattato di Pace con la Cina, era rientrato nella capitale egiziana come Console Generale il 19 dicembre 1901.

Successivamente, quasi per ampliare ulteriormente la sua già vasta familiarità negli ambienti diplomatici e nelle questioni del Corno d'Africa, era stato destinato come Console Generale a Zanzibar e Commissario del Benadir (5.10.1906).

Ma l'assegnazione del Salvago Raggi alle malsane "*garese*" della costa sud-orientale africana fu di breve durata poiché il 24 gennaio 1907 il Ministro degli Esteri Tittoni, da cui dipendeva l'Ufficio Coloniale istituito da Crispi, lo nominò Governatore dell'Eritrea.

Era un incarico di grande importanza che richiedeva non solo doti di diplomatico ma il Salvago Raggi diede prova di saper essere anche un amministratore oculato e lungimirante. Infatti, sebbene non nascondesse le sue tendenze conservatrici ed il senso del suo rango aristocratico, non lesinò mai misure favorevoli ai bisogni della popolazione indigena dedicandosi costantemente a tutelare gli indigeni contro *i soprusi ed i maltrattamenti dei bianchi*.

Ora, ricollegandoci alle diatribe confinarie, si sottolinea che al riguardo, il 16 maggio 1908, in Addis Abeba era stata firmata la Convenzione Italo-Etiopica ma era rimasta infruttuosa in quanto l'attività diplomatica non era riuscita a rimuovere alcune problematiche di non facile soluzione. Prima fra tutte la dichiarata incapacità etiopica di

garantire la sicurezza personale dei membri italiani della Commissione incaricata di tracciare la linea di frontiera tra i possedimenti coloniali italiani e l'impero etiopico. Inattuazioni che fornivano comodi alibi a sconfinamenti e razzie in terre soggette alla sovranità italiana che talvolta potevano assumere anche le caratteristiche, come a Settembre del 1913, di possibili invasioni della Colonia.

Ma il Salvago Raggi non aveva mai trascurato la primaria esigenza della difesa dell'Eritrea tanto che, a partire dal suo insediamento, aveva dato corso a lavori pubblici certamente utili per l'economia della Colonia ma ancor più in caso di operazioni militari. Fra i tanti: la strada Baresa - Saganeiti (km. 67); la strada Addi Ugri - Addi Qualà (km. 32); la strada Saganeiti - Addi Caié (km. 54); la cammelliera carreggiabile da Nefasit a Gura (km. 40); la cammelliera fra Asmara e Barentù (km. 150) e la prestigiosa conclusione della linea ferroviaria Massaua - Asmara, i cui lavori erano iniziati nel 1888 e varie volte interrotti ma definitivamente completati, nel tratto più gravoso per i numerosi ed impegnativi dislivelli da superare, solamente grazie al suo vigoroso impulso.

Invece, sotto il profilo strettamente militare, dal 1907 il Governatore aveva disposto la chiamata sotto le armi per esercitazioni delle bande e del *Chitet*,

sistema di mobilitazione che prendeva il nome dal particolare tamburo (*chitet*) al cui rullo, per antica tradizione, gli indigeni accorrevano alle adunate. Gli appartenenti a tale istituzione, purché non fossero già compresi nei ruoli dei battaglioni indigeni o della *Milizia mobile* (1), venivano utilizzati in servizi di vigilanza o in sostituzione di reparti regolari impegnati in operazioni. Al riguardo va sottolineato che nel 1910, sotto la regia del Salvago Raggi, sempre attento a non costituire,





quando possibile, ulteriori costosi battaglioni regolari, il *Chitet* era stato di gran lunga migliorato nel senso che in quella specialità, ridenominata *Riserva*, vennero arruolati solamente uomini particolarmente idonei alle armi purché non avessero mai prestato servizio militare. Inoltre, per invogliare gli indigeni all'arruolamento in questo Corpo, si adottò il reclutamento regionale, si evitò il monotono e pesante addestramento formale e le istruzioni vennero limitate al tiro e alle marce. Due soli i gradi (capo e sottocapo) mentre ai gregari non erano imposte uniformi o particolari segni distintivi ed i reparti assumevano, assecondando la mentalità indigena, la denominazione di "Banda" seguito dal nome della località di provenienza.

Sempre in epoca Salvago Raggi gli obsoleti fucili modello Wetterly 70/87 vennero progressivamente ritirati e sostituiti col più moderno modello 91.

Anzi in un rapporto riflettente l'attività del Governatorato in Eritrea (datato Asmara, 8 Giugno 1911) indirizzato al Ministero degli Esteri leggiamo:

"In complesso durante questi quattro anni ricevettero istruzione militare 10.000 uomini, oltre quelli sotto le armi e quelli in congedo. Esistono ora due sezioni di mitragliatrici, e si sta aumentando una batteria e una compagnia al III Battaglione con le economie fatte riducendo "i cacciatori" della cui inutilità il Marchese Salvago è riuscito dopo due anni a persuadere il Comando del Corpo di Stato Maggiore."

Ma quando il 14 febbraio 1914 l'ambasciatore italiano in Addis Abeba, Giuseppe Colli di Felizzano, allarmato per ricorrenti voci di invasione, telegrafava al Governatore dell'Eritrea di prendere ".....immediatamente misure di sicurezza per fare fronte alla situazione, senza però dare a tali misure carattere

di eccessiva preoccupazione" il contesto militare in cui versava la Colonia era carente. Infatti, nonostante l'impegno profuso dal Salvago Raggi, numerosi battaglioni indigeni, particolarmente apprezzati per disciplina e spirito combattivo, erano stati trasferiti in Libia a supporto delle operazioni connesse al conflitto italo-turco ed ivi trattenuti.

Sicché il Salvago Raggi, per difendere un territorio vasto quasi quanto un terzo della Madrepatria, aveva a disposizione solo 2.500 indigeni. Inoltre i forti di Asmara, Saganeiti ed Addi Ugri, ai quali avrebbero potuto abbarbicarsi i pochi reparti rimasti, erano inutilizzabili in quanto fortemente danneggiati dal terremoto del 1912.

Quindi come primo intervento il Governatore dispose sollecitamente il richiamo di 4.000 ascari congedati dalla Milizia mobile mentre a Roma chiese l'invio di un centinaio di ufficiali, 4 camions, 2 blindati Fiat e, particolare che fa onore alla modernità delle sue scelte, anche un aeroplano per la ricognizione aerea (2). Richieste seguite dal rapporto riservato al Ministro delle Colonie Martini in cui, tra l'altro, il Salvago Raggi esprimeva i seguenti commenti:

"L'impressione mia su tutto ciò è che delle intenzioni ostili contro di noi vi fossero già da parecchi mesi nel Governo di Addis Abeba quanto nel Ras. Causa di queste intenzioni forse il dubbio di nostre intese già avvenute o prossime ad avvenire col degiac Garaselasi, dubbio fomentato da malevoli come il Sebhat ed il Sejum e da altri non abissini, forse accresciuti dalla circostanza della cessione dei fucili e facilitate dalle notizie pervenute ad Abeba sull'assenza di 9.000 ascari dell'Eritrea." E ancora: *"..... io vorrei veder ritornare almeno la metà dei battaglioni nostri che da quasi*

due anni si succedono in Libia."; "..... ma ad ogni modo sono certo di non errare affermando che l'Eritrea può in ogni caso bastare a se stessa ed assicurarsi la propria difesa purché ne possa eventualmente disporre e non si chiamino in Libia i suoi battaglioni."

Fortunatamente in quel periodo rientrò dalla Libia il V Battaglione indigeno "Ameglio" che si affiancò al IV "Toselli", all'VIII "Gammera", e all' XI e XII appena costituiti. Pertanto il Governatore fece effettuare alcune puntate verso il Tigre per sondare le effettive intenzioni del già citato degiac Sejum che spesso e volentieri minacciava di voler abbeverare i propri cavalli nel mare di Massaua. Quindi, con il sollecito rientro dalla Libia dei battaglioni indigeni VI "Cossu", VII "Valli", IX "Guastoni" e X, vennero completate le operazioni di mobilitazione per cui ai primi di maggio 1914 in Colonia vi erano 230 ufficiali, 740 soldati nazionali e 21.500 indigeni affiancati da 3.500 quadrupedi. L'aereo così utile per la ricognizione e così intelligentemente richiesto, considerando che si era ai primordi nell'uso dell'arma aerea, non venne inviato. Un forte contrasto con quanto era avvenuto nel lontano 1888 poiché proprio in Eritrea ad est di Saati, il 5 Febbraio, era stato attuato il primo impiego di palloni aerostatici per l'osservazione da parte di una sezione Specialisti d'Africa.

In linea di massima questo era il quadro che lasciò Giuseppe Salvago Raggi quando nel Settembre 1915 lasciò la carica di Governatore dell'Eritrea per altri prestigiosi incarichi come Ambasciatore Straordinario e Ministro Plenipotenziario a Parigi dal 9 novembre 1916.

Negli anni seguenti la situazione parve trascinarsi stancamente sebbene

204 A pag. 202, in basso, il Marchese Giuseppe Salvago Raggi con funzionari dell'amministrazione coloniale.

A pag. 203, l'arrivo ad Asmara del Governatore Salvago Raggi. Le foto dell'articolo provengono per la maggior parte dall'Archivio Salvago Raggi

In basso, Massaua, scarico dei binari destinati alla costruzione della Ferrovia per Asmara. Nella pag. a lato, truppe irregolari abissine.

talora non mancassero evidenti situazioni di attrito. Nel 1916 a Bulu Burti, in Somalia, vennero massacrati il residente, capitano Arrigo Battistella, con due militari ed un civile mentre, il 27 giugno 1926, l'ambasciatore Colli di Felizzano da Addis Abeba, evidenziò " un possibile conflitto tra Italia ed Etiopia".

Ma si trattava di un falso allarme seguito, il 7 agosto 1928, dalla firma di un Trattato di amicizia italo-etiope. Calma piatta di breve durata poiché il 3 aprile 1930, giorno seguente alla morte dell'imperatrice Zejdittù, figlia di Menelik II, salì al trono ras Tafari Makonnen con il nome di Ailè Selassie (*Forza della Trinità*) e sotto il nuovo sovrano gli etiopici ripresero nuove razze in Dancalia ed Eritrea.

Razze ripetute nel 1931 e rinnovate con maggior intensità negli anni seguenti poiché, nel 1932, il Governo italiano respinse bruscamente la proposta di Hailé Selassie che offriva la regione dell'Ogaden in cambio di uno sbocco sul mare.

Si giunse così al 1934 e mentre il senatore Giuseppe Salvago Raggi, dopo avere attivamente partecipato come Delegato alla Conferenza della Pace a Versailles e Delegato del Governo nella Commissione delle Riparazioni di Guerra, dispensava la sua vasta esperienza nel Consiglio del Contenzioso Diplomatico e la sua profonda umanità nel seguire l'educazione della sua nipotina Camilla, esplose il caso Ual Ual.

La località era posta nella regione desertica dell'Ogaden, ai confini della Somalia, da tempo considerato posto di confine del Sultanato di Obbia, protettorato italiano incorporato nel 1926, e punto obbligato per le carovane e le tribù confinanti con la Somalia Britannica. Anzi anche la carta ufficiale inglese del 1931, edita dall'*Intelligence Division War Office*, considerava Ual Ual appartenente alla Somalia Italiana e non all'Etiopia poiché la località era passata sotto stretto controllo italiano senza la minima contestazione da parte etiopica sulla legittimità del possesso.

Tra l'altro la posizione era particolarmente importante poiché sul finire del

1934 esistevano 359 pozzi largamente utilizzati per l'abbeverata delle mandrie per lo più appartenenti alle cabile della Migiurtinia. L'origine di tali pozzi, presentanti un diametro di circa un metro o poco più e tutti privi di parapetti per impedire accidentali cadute di persone o animali, è un mistero. Nessuno sa come e quando venne scoperta questa importante falda acquifera e venne dato inizio ai primi scavi ma, secondo una radicata tradizione, da tempo immemorabile furono sempre oggetto di contese non solo tra le cabile locali ma anche tra quelle provenienti da oltre cento chilometri.

La località dipendeva militarmente e civilmente dal Settore del Mudugh, prospiciente l'Ogaden meridionale, comprendente anche i fortini di Domo, Galadi e Uarder. La responsabilità di tale settore era affidata al capitano di Artiglieria Roberto Cimmaruta, Ispettore di confine del Nagal e Migiurtinia, rispettosamente conosciuto in ambiente *dubat* come capitano Anda at (*occhi chiari*). I *dubat*, il cui nome deriva da *Dub* (turbante) e *at* (bianco), era una specialità delle truppe coloniali italiane costituita in Somalia dal Governatore De Vecchi di Val Cismon nel 1924 ed inquadrata in "Bande" comandate da ufficiali italiani a cui, in genere, erano affidati i confini della Colonia. Il reclutamento avveniva tra le *cabile* di tradi-

zioni guerriere o tra le tribù della Somalia centro-settentrionale con l'esclusione di altre etnie considerate dagli indigeni come "razze inferiori". L'uniforme era semplicissima essendo costituita da un turbante bianco, da due *fute* di tela bianca: una avvolta alle gambe e serrata in vita da una cartucciera e un'altra portata a tracolla.

Ual Ual aveva una guarnigione, composta appunto da 60 *dubat* guidati dal capo comandante Ali Uelie, arroccata in un fortino circolare dal diametro di 70 metri dotato di una trincea rinforzata da una bassa palizzata eretta con tronchi e rami tagliati nella vicina boscaglia. Quindi poco più di una semplice *zeriba*, ossia un'area munita di una cintura di rovi per ostacolare l'ingresso di predatori come iene, leopardi e talvolta anche leoni o di possibili aggressori. All'interno della palizzata i *dubat* avevano eretto una quarantina di *mondul*, capanne circolari per se e per le proprie famiglie, e due *harisc*, capanne rettangolari più grandi, robuste e comode: una destinata ad alloggio per gli ufficiali di passaggio e l'altra a deposito di munizioni, medicinali e materiale vario.

Da Ual Ual una pista di circa 12 km., pianeggiante e con lunghi rettilinei attraverso una fitta boscaglia, conduceva verso sud-ovest a Uarder, località munita di due fortini accanto alla vecchia *garesa* già appartenente al sultana-





to di Obbia e di settanta pozzi.

Quivi, già prima dell'occupazione italiana, esistevano le rovine di un vecchio fortino fatto costruire dal sultano di Obbia per contrassegnare l'antico e naturale confine del sultanato. Gli italiani le avevano ripristinate ed avevano costruito alcuni *harisc* per gli ufficiali e per depositi di munizioni, attrezzi, viveri e medicinali. Ma l'insieme si trovava in una posizione sfavorevole e quindi, poco dopo l'occupazione, su di una leggera altura venne costruito un secondo fortino a circa 200 metri dal primo. Invece della trincea venne eretto un muro di recinzione, si costruirono tre *harisc* e si procedette alla costruzione di un pozzo interno, come a Ual Ual, per rendere il complesso autosufficiente in caso di assedio.

La guarnigione di 250 *dubat*, tutti appartenenti alle tribù locali dei Marrehan e degli Omar Mahmud, era dotata di una stazione radio affidata all'operatore specializzato Mario Gedda, sottufficiale della Regia Marina.

Le prime avvisaglie di un deterioramento della situazione si ebbero a Luglio 1934 quando nei pressi di Ual Ual era stata segnalata la presenza di bande irregolari somale al soldo etiopico al comando di un ex graduato del *King African Rifles* e di un somalo ricercato da tempo per l'uccisione di un ufficiale italiano e di alcuni ascari: Omar Samantar. Questo era già noto, sin dal 1925, in quelle località di frontiera per essere entrato nel forte di El Bur con una banda di finti portatori e di avere proditoriamente assalito ed ucciso il Residente e numerosi ascari.

Tra l'altro il Governatorato somalo

aveva saputo che le autorità abissine avevano promesso al famigerato Samantar un dono di cento talleri, una retribuzione mensile di trenta talleri e sette sacchi di dura qualora avesse assunto il comando di una colonna di irregolari somali ed abissini per tentare di occupare di forti di di Uarder e Ual Ual.

In conseguenza la guarnigione di Uarder era stata rinforzata e, per prudenza, il numero di soldati indigeni presenti non era stato diminuito.⁽³⁾

Ma da mesi Hailè Selassie trattava segretamente con gli inglesi la cessione di alcuni territori dell'Ogaden in cambio del porto britannico di Zeila e di un corridoio per collegarlo ad Harrar. Pertanto era stata costituita una commissione anglo-etiopica, capeggiata dal ten. col. Clifford e dal fitaurari (grado corrispondente, grosso modo, a colonnello) Tessama Bante, incaricata di espletare i rilievi topografici ed osservazioni geodetiche. Contestualmente i componenti avrebbero rilevato e controllato i siti di abbeveramento e pascolo frequentati per generazioni da tribù somale nomadi nell'Ogaden. La Commissione giunse ad Ado, località etiopica a circa 30 km. da Ual Ual il 20 Novembre e si pose agli ordini del fitaurari Sciferra, governatore dell'Ogaden. Del tutto sproporzionata però la massa di armati che ufficialmente costituivano la scorta dei topografi: 44 ascari del *Somaliland Camel Corp*, 50 abissini, 300 regolari etiopici al comando del fitaurari Alemaio e 1.000 armati del già citato fitaurari Sciferra.

Sicché alle prime luci dell'alba del 22 Novembre il *dubat* appollaiato su una piattaforma di rami ad un centinaio di

metri dal fortino di Ual Ual scorse un gruppo di armati che stava dirigendosi ai pozzi ed avvisò il graduato al comando della piccola guarnigione. Il capo comandante Ali Aluelie, senza

farsi intimorire, schierò i suoi uomini in linea davanti al principale nucleo di pozzi e attese lo sviluppo della situazione mentre il più vicino ufficiale italiano a Uarder, tenente Musti, informato su quanto stava succedendo, a sua volta riferiva via radio a Mogadiscio e richiedeva istruzioni in merito.

A mezzogiorno il fitaurari Sciferra, circondato da un folto gruppo di armati, avanzò verso il forte con fare apertamente ostile ma il graduato indigeno per nulla intimorito gli ordinò di fermarsi poiché in caso contrario avrebbe ordinato il fuoco. Il fitaurari, sebbene indispettito per l'inaspettato e fermo comportamento, ritornò sui suoi passi e momentaneamente rinunciò ad ulteriori azioni.

A sua volta il Governo di Mogadiscio oltre a vietare qualsiasi atto ostile o provocatorio nei confronti degli etiopici si era attivato inviando a Uarder uomini, una autobluonda Ansaldo Lancia 1Z, due carri leggeri Ansaldo L 33 e una squadriglia di 3 biplani Ro 1, erede di quel primo reparto denominato "Nucleo Aviatori" trasferito, nel 1920, da Asmara a Mogadiscio quale presidio aereo utile per operazioni di polizia coloniale.

La sera del 23 Novembre il Capitano Cimmaruta, in viaggio per effettuare un'ispezione ai posti di frontiera di Ual Ual, Uarder, Garoe e Gardo, giunse con un autocarro a Uarder ed ivi venne dettagliatamente informato sulla grave situazione.

Il mattino seguente a Uarder vennero uditi alcuni colpi di fucile provenienti da Ual Ual che portarono un certo scompiglio tra le famiglie dei *dubat* ed i commercianti residenti nella località e per-

tanto il capitano Cimmaruta si recò immediatamente sul luogo della sparatoria.

Il 25 Novembre, dopo uno scambio di lettere ed alcuni incontri tra il nostro ispettore di confine e gli anglo-etioptici sulla legittimità del possesso italiano dei pozzi di Ual Ual, si stabilì, in attesa di istruzioni dai rispettivi Governi, una sommaria linea di divisione tra i dubat e gli abissini. Per di più quello stesso pomeriggio due biplani italiani iniziarono a sorvolare lungamente e a bassissima quota le truppe abissine.

Così il Cimmaruta ne descrisse la loro comparsa:

“[Gli Abissini] Regolari ed irregolari, scorgendo lo sparviero meccanico tuffarsi verso il suolo, o si erano appiattiti tra i cespugli, come lepri alla vista di un falco, oppure erano scappati confusamente qua e là cacciando grida di rabbia e di paura. Poi i più coraggiosi, vinto il primo sbalordimento, avevano puntato il fucile contro l'aeroplano, contro il capitano Cimmaruta e i dubat. I commissari etiopici erano divenuti grigiastri, pur riuscendo a dominare la paura dalla quale erano stati evidentemente invasi, mentre il colonnello Clifford ed i colleghi inglesi erano rimasti impavidi al loro posto. I dubat scattati in piedi all'arrivo degli aeroplani, vedendo che la gente della linea sembrava in procinto di sferrare l'attacco, s'erano messi in posizione di allarme.”

Lo stesso giorno la Commissione britannica, intuendo possibili complicazioni, rientrò ad Ado, lasciando sul posto il fitaurari Sciferra con il grosso degli armati il cui numero però continuò ad aumentare nei giorni seguenti.

Ma anche da parte italiana si corse ai ripari poiché la guarnigione di Ual Ual, grazie all'arrivo di altri dubat, contava ormai circa 350

uomini mentre a Uarder, vennero iniziati alcuni lavori di rinforzo ai forti e, per meglio utilizzare il supporto aereo, venne decisa la costruzione di una pista di atterraggio. Sicché il 28 Novembre, individuato un terreno pianeggiante posto tra un fortino e l'antica garesa, gli infaticabili dubat iniziarono a sradicare gli arbusti, a livellare il suolo colmando le buche ed a togliere sassi. Si ottenne così una pista larga un centinaio di metri e lunga alcune centinaia, delimitata utilizzando pietre imbiancate con calce, ed opportunamente sorvegliata da due carri Ansaldo L 33 e da un'autoblinda Lancia 1Z.

Ma nonostante le continue provocazioni etiopiche con frasi come “... non vi vergognate di stare con gli italiani? Venite con noi e vi faremo ricchi. Noi abbiamo sconfitto gli italiani ad Adua e sconfiggeremo anche voi. Vi massacreremo tutti!...” e l'aggiunta di espliciti e raccapriccianti particolari con i quali avrebbero compiuto il massacro, i dubat mantenevano un imperturbabile com-

portamento.

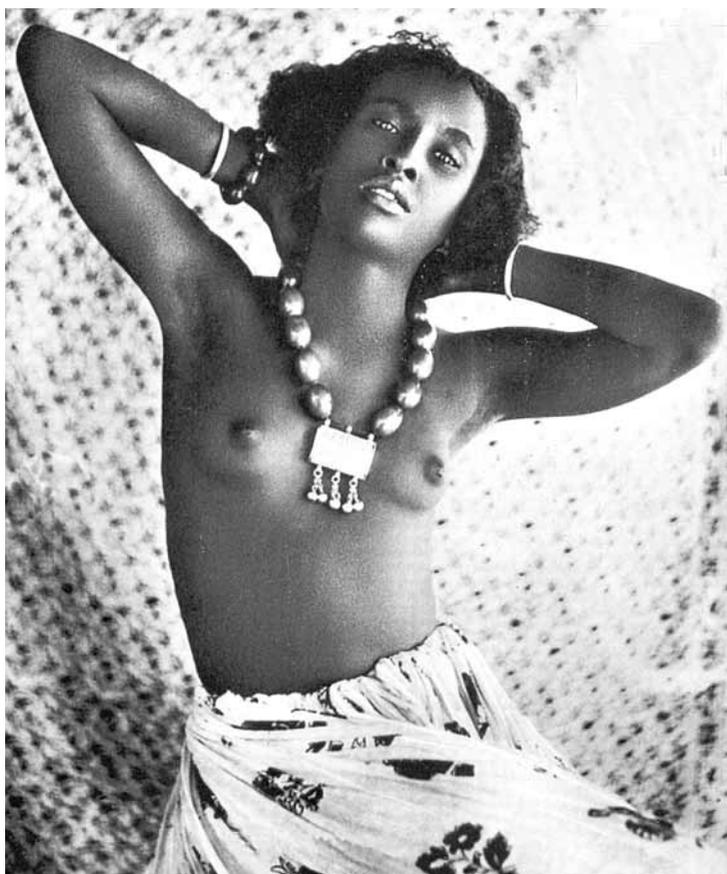
Sicché il mattino del 5 Dicembre, nonostante il pullulare di armati etiopici, la situazione a Ual Ual appariva particolarmente calma ed il capitano Cimmaruta ne aveva approfittato per un breve rientro nella sua sede mentre i dubat con grande disciplina attendevano, anche sotto il sole implacabile del mezzogiorno, un possibile attacco dietro trinceramenti improvvisati.

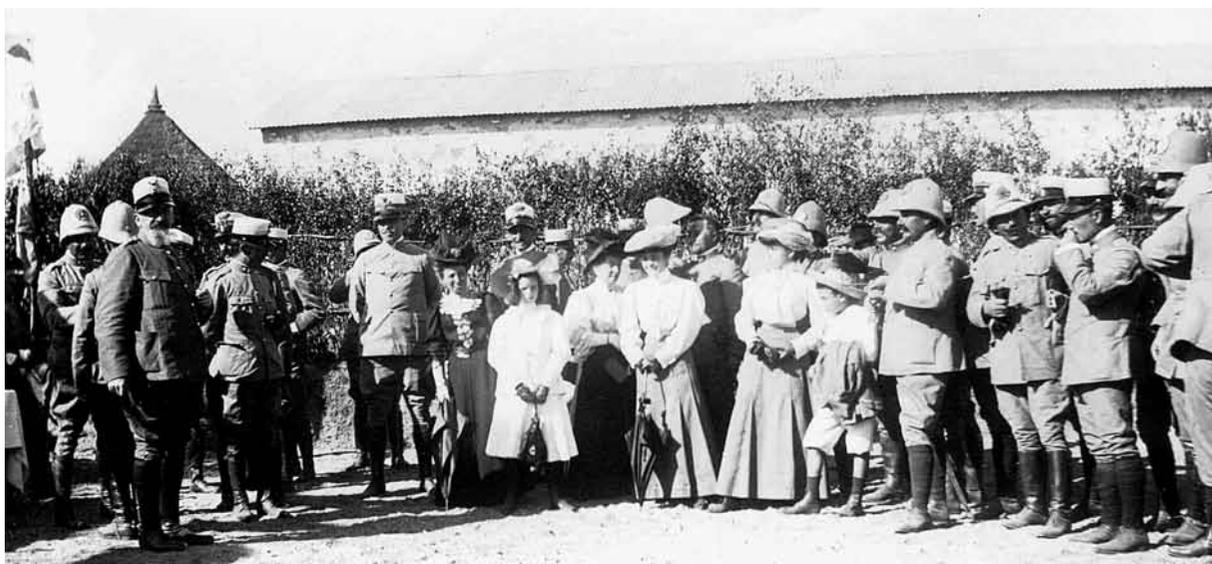
Ma verso le 17.00 un colpo di fucile sparato da parte etiopica, inavvertitamente o per dare il segnale di attacco, provocò una violenta scarica di fucileria che uccise e ferì gravemente molti dubat e diede l'avvio ad un feroce combattimento. L'intensa sparatoria venne udita anche a Uarder ed i dubat, intenti agli ultimi lavori alla pista di atterraggio, imbracciarono le armi pronti ad affrontare il combattimento nel caso che anche loro fossero stati attaccati.

Dalla pista si alzarono tre aerei e mentre due si dirigevano verso Ual Ual per mitragliare e bombardare gli assalitori, il terzo compiva ampi giri di ricognizione attorno a Uarder per assicurarsi che non vi fossero degli assalitori nelle vicinanze. I controlli risultarono negativi e pertanto anche il terzo fece rotta verso Ual Ual.

Quivi il combattimento infuriava. I dubat resistevano con estremo coraggio ma ben presto, essendo rimasti con una sola manciata di cartucce ciascuno, si dovettero ritirare nel forte per tentare un'estrema difesa.

Probabilmente stava per ripetersi una nuova Dogali, località nei pressi di Mas-saua, sulla quale ombreggia il triste sospetto secondo il quale, nel 1887, un soverchiante numero di etiopici, circa 10.000, massacrò una colonna italiana di rifornimenti, diretta a Saati, composta da 500 soldati, tra nazionali ed indigeni, sem-





plicemente perché i militari italiani avevano esaurito tutte le munizioni a loro disposizione dopo un combattimento protrattosi per breve tempo.

Fortunatamente in questo caso sopraggiunsero i tre aerei che sganciando bombe da 12 chili e mitragliando a bassa quota rovesciarono le sorti del combattimento.

Nel frattempo il capitano *Anta at* era giunto a Ual Ual (dopo avere fuso il motore del suo autocarro spinto al massimo della velocità su quella pista disagiata) nel pieno del combattimento ed era riuscito ad entrare nel forte sebbene avesse più volte rischiato di essere colpito dagli stessi *dubat*. Infatti aveva lasciato Uarder in fretta e furia senza indossare, come di consueto, il cappello da artigliere da montagna (*simile a quello degli alpini e del tutto fuori ordinanza nei reparti di stanza in Eritrea e Somalia* - ndr) e pertanto non era stato immediatamente riconosciuto dai suoi soldati. Ma quivi aveva avuto l'amara sorpresa di trovare una larga fossa in cui giacevano una ventina di *dubat* straziati dalle pallottole *dum dum* (4), donne che urlavano ed il deposito di munizioni completamente vuoto.

Alla meno peggio sopraggiunsero poco dopo anche una autoblinda Lancia 1Z e i due carri leggeri Ansaldo che contribuirono non poco a stabilizzare l'esito della battaglia a favore della guarnigione italiana mentre, nonostante il sole stesse ormai tramontando, un aereo solitario ritornò ancora una volta a mitragliare e spezzonare gli etiopici poiché gli altri due erano rimasti danneggiati in fase di atterraggio sulla pista di Uarder.

Solo verso le 22 finalmente giunsero sul luogo dello scontro un'autoblinda ed un autocarro carichi di munizioni. Appena in tempo poiché un solo carro leggero, rimasto fuori del forte per un

guasto meccanico, era riuscito a sopprimere alla mancanza di munizioni riuscendo con le sue raffiche a tenere a debita distanza il nemico.

Anche il secondo Ansaldo L 33 non fu da meno. Penetrato troppo profondamente nel campo nemico, oltre a provocare comprensibili scompigli tra gli abissini, era riuscito a tenerli a debita distanza cambiando continuamente posizione per evitare di essere circondato e solo al mattino riuscirà a rientrare nel nostro forte.

Tuttavia col favore della notte gli etiopici, probabilmente per le forti perdite subite, avevano già iniziato a ritirarsi caoticamente in territorio etiopico abbandonando salmerie e materiali vari.

Questa la scena che si presentò il giorno seguente al combattimento:

“Mentre gli aeroplani sorvolavano la zona in cui era avvenuto il combattimento, accertando che il nemico, duramente battuto e profondamente demoralizzato, non aveva almeno per il momento l'intenzione di un ritorno aggressivo, il capitano Cimmaruta, insieme con altri ufficiali, ispezionò il luogo dove la lotta era stata più accesa.

In quasi tutta la zona dei pozzi, difesa metro per metro dai *dubat*, sulle due linee, dove per tanti giorni gli armati erano stati di fronte, sul campo nemico, il terreno era cosparso di cadaveri, per la maggior parte abissini, di cenci multicolori, di oggetti vari, di armi, di cartucce. Specialmente in quello che era stato l'accampamento regnava il più grande disordine, prova della fretta con la quale i già baldanzosi e tracotanti sudditi dell'impero etiopico avevano volto le spalle ai nostri guerrieri.

Salvo alcune che erano state abbattute dai carri armati o distrutte dall'esplosione delle bombe lanciate dagli aeroplani, tutte le tende erano ancora

intatte e tra di esse, insieme con i cadaveri, si ammucciarono alla rinfusa oggetti e cose di ogni sorta, dai sacchi di viveri

ai fucili, dalle pentole ai cappelli, da pezzi di carta a nastri di mitragliatrice, dalle selle per i muli alle sciabole, dalle brande agli sgabelli da campo.

In questa rovina galoppavano i quadripedi abbandonati dai fuggiaschi e nel cielo volteggiavano stormi di uccelli pronti a calare sui cadaveri per farne scempio.

Dallo stato in cui si trovava l'interno delle tende, alcune delle quali quadrate, altre coniche, ma tutte modernissime e nuove fiammanti, il capitano Cimmaruta si rese conto una volta di più che gli abissini erano fuggiti davvero in gran fretta. La dentro vi erano tutti gli oggetti e le cose di proprietà dei capi e dei gregari, sinanche documenti, alcuni dei quali dovevano risultare di grande interesse. Lo stesso fitaurari Sciferra era stato costretto a lasciare nelle mani di quei guerrieri, che pochi giorni innanzi aveva altezzosamente minacciato di sterminare sino all'ultimo, il suo modernissimo attendamento al completo. L'illustre Governatore dell'Ogaden e di Gig giga, l'altissimo ufficiale dell'esercito etiopico che si era offeso (e assieme con lui i commissari anglo-etiopici) perché il capitano Cimmaruta l'aveva trattato con il voi, lasciava dietro di sé altri e ben più significativi oggetti: molte catene di ferro. E queste catene di ferro legavano insieme per la caviglia gruppi di quattro o cinque soldati che, costretti in tal modo umanissimo a restare nelle loro trincee, avevano fatto fuoco sino all'ultima cartuccia per proteggere la fuga del loro civilissimo capo.

Intanto i *dubat*, ebbri per la gioia della vittoria conseguita sul nemico di cui per tanti giorni avevano dovuto sopportare gli insulti, si aggiravano nell'accampamento etiopico provvedendo a raccogliere e a trasportare al fortino tutte le cose di qualche interesse che giaceva-

no al suolo. Le mogli, i figli, i parenti li accompagnavano e li aiutavano in questa opera. Impadronitisi dei quadrupedi, li caricavano e in lunghe processioni si recarono al forte. Una fila andava, una tornava.

A questi gruppi di gente felice se ne contrapponevano altri, quelli formati dalle mogli, dai figli, dai parenti dei dubat caduti eroicamente nel combattimento, che vicino ai corpi dei loro congiunti piangevano e maledicevano gli amari, e quelli di coloro che rincoravano i feriti, li raccoglievano, li trasportavano verso l'infermeria.

... Nella fuga disordinata, gli amari avevano abbandonato sul campo una quantità stragrande di cappelli (oltre duecento), quei loro cappelli di feltro grigi a larga tesa che costituiscono titolo di legittimo orgoglio per ogni abissino. I dubat li raccolsero, se li misero in capo e così camuffati continuarono l'esplorazione dell'accampamento avversario e la raccolta del bottino che risultò veramente ingente." (Ual Ual op. cit).

In mani italiane quindi rimasero: 120 fucili, 8.000 cartucce, 5 pistole, 10 scia-bole, 400 sacchi di viveri, 125 tende, una grande quantità di materiale da campo, 89 selle, un'ottantina di muli, un ospedale da campo ed un'automobile Chevrolet.

Alti i costi in vite umane: i morti etiopici contati sul terreno ammontarono a non meno di 300 mentre i dubat morti o gravemente feriti a causa dell'uso indiscriminato delle pallottole *dum dum* furono una novantina.

Si chiuse così questa pagina di storia coloniale italiana ma, tra i protagonisti di questi eventi, dobbiamo ricordare ancora una volta l'incondizionata dedizione dei nostri dubat e dei nostri ascari che con tanto eroismo appoggiarono le nostre attività in terra d'Africa e che su di noi espressero un lusinghiero giudizio che Paolo Caccia Dominioni (5) ha raccolto e ci ha tramandato:

"Dunque tu vuoi essere ascari, o figlio, ed io ti dico che tutto, per l'ascari, è lo Zabet, l'ufficiale. Lo zabet



A lato, Tavola illustrativa, tratta dalla Domenica del Corriere, dedicata al combattimento di Ual Ual

inglese sa il coraggio e la giustizia, non disturba le donne e ti tratta come un cavallo. Lo zabet turco sa il coraggio, non sa la giustizia, disturba le donne e ti tratta come un somaro. Lo zabet egiziano non sa il coraggio e neppure la giustizia, disturba le donne e ti tratta come un capretto da macello. Lo zabet italiano sa il coraggio e la giustizia, qualche volta disturba le donne e ti tratta come un uomo."

NOTE

(1) Milizia mobile: Corpo di indigeni istituito nel 1894, dopo l'occupazione di Cassala, composto esclusivamente di ascari congedati e quindi già particolarmente ben addestrati ed abituati alla disciplina. Al momento del richiamo in servizio venivano equipaggiati ed armati non solo per attività di presidio ma anche per operazioni militari come accadde nel corso della campagna 1895/1896 quando un Battaglione di Milizia Mobile partecipò alla Battaglia di Adua.

(2) R. Catellani - G. C. Stella, *Soldati d'Africa*, op. cit. pag. 10.

(3) Nel quadro del rafforzamento delle colonie al 1° Novembre 1934 a Massaua erano stati sbarcati i seguenti residuati bellici della I Guerra Mondiale: 12.550 fucili, 894 mitragliatrici, 238 pezzi d'artiglieria. A questi si aggiunsero i seguenti mezzi relativamente moderni: 15 carri armati leggeri Ansaldo CV 33, 190 autocarri e nove aerei.

(4) Dun Dum: località nei pressi di Calcutta che deve la sua notorietà alla fabbrica di armi, installata nel 1890, che produceva pallottole denominate appunto *dum dum*. Queste erano interamente di piombo e presentavano incrinature, preventivamente ricavate sulla incamicatura dell'ogiva che nell'impatto determinavano devastanti lacerazioni nei tessuti colpiti rispetto ad una normale pallottola. Pertanto il loro impiego era stato severamente vietato dalla Conferenza dell'Aia del 1899.

(5) Paolo Caccia Dominioni: conte e barone, 14° Signore di Sillavengo, nato a Nerviano (MI) 14.5.1896, figlio di Carlo, Regio Ministro Plenipotenziario, e di Bianca, dei Marchesi

Cusani Confalonieri. Visse la sua adolescenza in Francia, Austria-Ungheria, Tunisia ed Egitto seguendo il padre in servizio diplomatico. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale si arruolò volontario nell'Esercito come soldato semplice e successivamente frequentò l'Accademia Militare di Artiglieria e Genio di Torino dalla quale uscì come Aspirante ufficiale del

Genio nel 1916. Assegnato al Genio Pontieri, al termine del conflitto rientrò nella vita civile ed iniziò un'intensa attività professionale di ingegnere ed architetto in Egitto e nel Medio Oriente. Richiamato in servizio per ben quattro volte, passerà alla storia come leggendario comandante del 31° Battaglione *Guastatori d'Africa* durante la Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia rimarranno indimenticabili i suoi 14 anni trascorsi nel deserto alla ricerca delle salme dei Caduti di tutte le Bandiere e la costruzione, per i soldati italiani, del Sacrario di El Alamein a *Quota 33*. Decorato di Medaglia d'Oro al Valor dell'Esercito (alla memoria) ed insignito di numerose altre, tra le quali una Croce di Ferro, il Colonnello Sillavengo morì a Roma all'Ospedale Militare del Celio il 12 Agosto 1992.

Notevole la sua attività di scrittore di cui ricordiamo alcune opere: *Amhara- Cronache della Pattuglia Astrale*, 1937 in lingua francese, ripubblicato in italiano nel 2006; *TAKFIR*, 1947; *Alamein 1932 - 1962*, Premio Bancarella 1962; *Ascari K 7*, 1966.

Caratteristiche tecniche dei mezzi blindati e aerei utilizzati a UAL UAL

Autoblindo Ansaldo-Lancia 1 Z : il progetto venne sviluppato dalla Soc. Gio. Ansaldo di Sampierdarena, su richiesta, in data 27 Gennaio 1915, della Direzione di Artiglieria e Genio, su un autotelaio Lancia. Il modello più diffuso presentava le seguenti caratteristiche: equipaggio: 6 persone; peso senza equipaggio ton. 4,3; armamento: 3 mitragliatrici (2 in torretta girevole e 1 alla feritoia posteriore); dimensioni m. 5,91 x m. 1,94 x m. 2,90 (h). Una squadriglia su 5 macchine venne inserita nel Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia nel 1926. Degno di nota il fatto che questa autoblindo ispirò al poeta Filippo Tommaso Marinetti, ufficiale pilota di questi mezzi blindati durante il primo conflitto mondiale, il romanzo futurista "L'Alcova d'Acciaio".

Carro Veloce 33 (L 3): era un mezzo cingolato conosciuto tra i militari col poco invidiabile nomignolo di "scatola di sardine" per l'insufficiente corazzatura e le dimensioni assai



limitate. Il progetto iniziale prese il via attorno al 1928 su impulso del Sottosegretario alla Guerra, Gen. Cavallero, e lo sviluppo venne affidato all'Ansaldo che nella primavera del 1933 concluse le prove sui prototipi a Sciarborasca (GE). Venne prodotto in numero-

se versioni dalla Società Ansaldo Fossati durante gli anni Trenta e ritirato dalla prima linea nel 1943 poiché del tutto inadeguato rispetto ai carri avversari.

Equipaggio: 2 persone; Dimensioni m. 3,15 x m. 1,40 x m. 1,28 (h); Peso ton. 3,1;

A lato, in alto, carro veloce 209
mod. 33 (L33);
al centro autoblindo Ansaldo-Lancia
mod. 1 Z;
in basso, biplano mod. Ro. 1.

Armamento 1 oppure 2 mitragliatrici a seconda delle versioni; peso 3 tonnellate.

Biplano Ro 1: era la versione, leggermente modificata, prodotta su licenza dalla Romeo a partire dal 1927, dell'olandese Fokker C.V. - . Il velivolo rimase in servizio come ricognitore per lunghi anni in Libia, in Eritrea ed in Somalia. Apertura alare m. 15,30; lunghezza m. 9,46; motore: Bristol Jupiter radiale da 420 HP; velocità massima km/h 255; equipaggio: 2 persone.

Bibliografia

Ministero degli Affari Esteri, *Giuseppe Salvago Raggi*, Servizio Storico e Documentazione - Ufficio Studi - Roma 1977.

ROBERTO CIMMARUTA, *UAL UAL - Somalia 1934 -*, Effepi Editore - Genova - 6/2009.

PAOLO CACCIA DOMINIONI, *Ascari K7*, 1966.

LUIGI EMILIO LONGO, *LA CAMPAGNA ITALO - ETIOPICA (1935 - 1936)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Roma 2005.

RENZO CATELLANI - GIAN CARLO STELLA, *Soldati d'Africa - Storia del Colonialismo italiano e delle uniformi per le Truppe d'Africa del Regio Esercito Italiano*, Volume I - 1885 / 1896 - Ermanno Albertelli Editore - Parma 2002.

RENZO CATELLANI - GIAN CARLO STELLA, *Soldati d'Africa - Storia del colonialismo italiano e delle uniformi per le Truppe d'Africa del Regio Esercito Italiano*, Volume III - 1914 / 1929 - Ermanno Albertelli Editore - Parma 2006.

GABRIELE ZORZETTO, *Uniformi e Insegne delle Truppe Coloniali Italiane 1885 - 1943*, Studioemme Editore Srl - Vicenza - 2003.

FERDINANDO PEDRIALI, *L'incidente di Ual Ual, genesi della II guerra italo-etioptica*, in *Rivista Storica* n. 09/1994 - pag. 52 - 62.

BRUNO BENVENUTO - FULVIO MIGLIA, *Guida ai carri armati*, Arnoldo Mondadori Editore 1981.

NICOLA PIGNATO - FILIPPO CAPPELLANO, *Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito Italiano*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - 2002.

ENZO ANGELOCCI - PAOLO MATRICARDI, *Guida agli aeroplani di tutto il mondo da 1918 al 1935*, A. Mondadori Editore 1976.

PIER GIORGIO FASSINO, *Giuseppe Salvago Raggi: un nobile prestato alla diplomazia. Brevi note nel centenario della nomina a Governatore dell'Eritrea*, in URBS - Anno XX - n. 1 - Marzo 2007.